

L'ANALISI

Alle imprese serve meno burocrazia

Sul tema cruciale della concorrenza, la rubrica "Diritto e Rovescio" di *ItaliaOggi* del 18 febbraio dava conto della vicenda dell'Esselunga che per sbrigare tutte le pratiche burocratiche relative all'apertura di un superstore in provincia di Como aveva dovuto penare per 16 anni; era andata peggio a Genova dove ce ne erano voluti addirittura 36. Lo stesso gruppo della grande distribuzione alimentare per decenni non è riuscito ad aprire un punto vendita delle regioni cosiddette rosse, dove vigeva di fatto il monopolio della Coop; la storia è stata raccontata e documentata dal suo geniale fondatore, **Bernardo Caprotti**, in un fortunato libro "Falce e carrello", diventato un best seller.

Il caso lungi dall'essere un episodio sporadico è invece una caratteristica costante della nostra economia, come testimoniato da molte pubblicazioni internazionali.

L'ultima edizione dell'indagine "Doing Business" su 190 paesi esaminati ha collocato l'Italia al 58° posto nella classifica che misura la facilità di intraprendere e condurre una attività economica. Nello specifico segmento relativo alla apertura

DI MARCELLO GUALTIERI

di una attività economica l'Italia si colloca addirittura al 98° posto.

Anche sul tema della corruzione (che è il rovescio della medaglia delle pastoie burocratiche) non va meglio. Nel report 2021 di Transparency International che misura l'Indice di Percezione della Corruzione, l'Italia si posiziona al 42° posto sui 180 paesi oggetto di esame; il punteggio di 56 (su 100) ci lascia molto distanti dalla media UE e delle economie più sviluppate.

Più che i sussidi, lo dicono le statistiche internazionali

Il Report dell'Ocse Italy 2021 (in assoluto il documento più obiettivo e completo sull'economia del Paese) individua nella complessità normativa uno dei principali ostacoli allo sviluppo dell'economia. Su questo specifico punto l'Italia è penultima tra i paesi Ocse, peggio di noi solo il Sud Africa. Sembra quasi incredibile che nonostante questi sconcertanti risultati, così oggettivi e così convergenti, l'Italia sia ancora la settima/ottava economia del mondo. Se qualcuno dei decisori politici avesse letto questi studi, avrebbe ben chiaro che alle imprese non servono sussidi, ma semplificazioni legislative e garanzie di parità di trattamento.

La semplificazione normativa è una delle principali ostacoli allo sviluppo dell'economia. Su questo specifico punto l'Italia è penultima tra i paesi Ocse, peggio di noi solo il Sud Africa. Sembra quasi incredibile che nonostante questi sconcertanti risultati, così oggettivi e così convergenti, l'Italia sia ancora la settima/ottava economia del mondo. Se qualcuno dei decisori politici avesse letto questi studi, avrebbe ben chiaro che alle imprese non servono sussidi, ma semplificazioni legislative e garanzie di parità di trattamento.

© Riproduzione riservata

IMPROVE YOUR ENGLISH

Business requires less bureaucracy

On the crucial issue of competition, the column "Diritto e Rovescio" (Right and Wrong) of *ItaliaOggi* on 18 February reported the story of Esselunga. To deal with red-tape, the company had to suffer for 16 years to open a superstore in the province of Como.

In Genoa, it was even worse; it took 36 years. For decades, the group of large-scale food retail couldn't open stores in the so-called red regions, where Coop's had an absolute monopoly. Finally, the brilliant founder, **Bernardo Caprotti**, told the story in a bestseller book, "Falce e carrello" (Sickle and Cart).

The episode isn't sporadic. As many international publications show, it's a constant element of our economy. In the latest edition of "Doing Business", Italy ranked 58th out of 190 countries in the ease of doing business based on how the regulatory environment is conducive to business. However, in the specific part related to business opening, Italy ranks 98th.

Even on corruption (which is

the other side of the coin in the bureaucratic mess), Italy is no better. Transparency International measured the Corruption Perception Index in 2021; Italy ranks 42nd out of 180 countries; the score of 56 (out of 100) leaves us far behind the EU average and the most developed economies.

The OECD Italy 2021 Report (by far the most objective and comprehensive document on our national economy) identifies regulatory complexity as one of the main obstacles to economic development. On this specific point, Italy is second to last among OECD countries, with only South Africa worse off than us.

More than subsidies, international statistics say so

It seems nearly unbelievable that despite these discouraging results, so objective and so convergent, Italy is still the seventh/eighth economy in the world. If any political decision-maker had read these analyses, it would be clear that companies don't need subsidies but rather legal simplifications and equal treatment.

Traduzione di Carlo Ghirri

© Riproduzione riservata

IL PUNTO

In difesa del sindacato ci sono delle mura invalicabili

DI MARCO BIANCHI

Sempre più spesso si parla di contratti-pirata, intendendo con questa allocuzione i Ccnl dai contenuti penalizzanti per i lavoratori. Il contrasto al fenomeno dello sfruttamento (economico e fisico) dei dipendenti deve essere una priorità in uno Stato di diritto. E in quest'ottica non si può che plaudire alle iniziative mirate a contrastare la diffusione. E queste sono azioni da Paese civile. Però, un però c'è! L'individuazione della liceità di un Ccnl sta assumendo contorni imbarazzanti.

Il mainstream della sinistra classifica infatti come "pirata" qualsiasi contratto collettivo, che non sia sottoscritto dalla Triplice, senza entrare nel merito dei contenuti degli altri. Come se la patente di regolarità la potesse dare solo l'appartenenza a quelle tre sigle sindacali. Cosa incredibile ma vera, se si pensa che viene sostenuta con grande determinazione e

caparbieta da ministri, politici, uomini delle istituzioni, vigilanti e decidenti. Ma cosa hanno in comune tutti questi soggetti?

Ovviamente, l'appartenenza formale o ideologica a quei tre sindacati, di cui nessuno conosce l'attuale "peso" nei vari comparti economici del nostro Paese. Perché il nocciolo della questione è proprio questo: co-

I contratti pirata sono quelli fatti dagli altri

me mai solo queste tre sigle sono considerate portatrici di "valori"? In base a una formula (maggiormente comparativamente rappresentative) che è più una supercazzola che altro. Rappresenta soltanto il mantenimento di uno status - maturato in un'altra epoca ormai antica, quando esisteva un'altra Italia e un altro mondo del lavoro. Status che viene impedito di essere acquisito da qualsiasi al-

tra associazione. Ed è uno status di cui non si conoscono i requisiti di accesso, le modalità di ingresso. Non si conosce niente.

La misurazione della rappresentatività è un qualcosa di impalpabile, di nascosto, che non bisogna nominare in ambito sindacale per evitare di essere linciati. Nessun altro può avere questo riconoscimento. Punto. E il motivo è noto a tutti. Da questo status discendono tutti i benefici della gestione della contrattazione collettiva. Si incassano i contributi dei lavoratori, si organizzano i fondi e gli enti bilaterali, si gestisce potere. Così tutti i cantori della Triplice possono utilizzare questo sistema a loro uso e consumo, lasciando fuori gli altri Ccnl. Anche quelli che hanno medesimi (o migliori) previsioni e tutele dei contratti sottoscritti dalla Triplice. Ma che vengono tutti definiti indiscriminatamente "Pirata". Magari dovremmo chiederci chi sono i Pirati. O, forse ancora meglio, gli Squali.

© Riproduzione riservata

LA NOTA POLITICA

La spesa pubblica corre a rotta di collo

DI MARCO BERTONCINI

Senza dubbio apprezzabile era **Mario Draghi** quando sosteneva: «Non è il momento di prendere soldi ma di darli». Era in diretta polemica con **Enrico Letta**, tassatore secondo il costume secolare della sinistra e fautore di un'imposta di successione.

Per la verità un'affermazione del genere richiederebbe di trovare costante applicazione (e di averla trovata nei decenni andati) per evitare soluzioni abnormi all'erario. In effetti, la risposta alla crisi economica pubblica va in direzione o di nuove tasse o di nuovi debiti. Per le tasse, specie locali, già si avvertono tanto mantenimenti ingiustificati quanto scomposte spremute. Per l'indebitamento, invece, domina un'ineffabile sensazione: non vi si fa caso. Non se ne parla. Non si formulano previsioni.

È diventato abituale l'esborso pubblico, dai ri-

stori ai bonus alle bollette, incessante, con saldi a piè di lista. Si chiede e si riceve. La crisi ucraina reca con sé carenza di rifornimenti, ricerca di acquisti diversificati, mancanza di materie prime, profughi in arrivo, vuoti energetici. Intanto, tutto si aggrava di fronte all'inflazione, quasi ignota da un quarto di secolo. Di riduzione di spesa e sprechi pubblici non si fa alcun cenno, fin da quando la pandemia esplose.

Come **Giulio Sapelli** ricorda, l'aumento del debito pubblico «non favorirà la crescita ma soltanto sopravvivenza e assistenzialismo». Bisogna guarire, non tamponare. La tecnica è banale: «Prendi oggi, paghi domani», ma essa non può durare indefinitamente. C'è il rischio che a bloccare l'indispensabile crescita (favorita dal "debito buono", Draghi dixit) contribuisca un forte rallentamento della politica monetaria della Bce, che continua a immettere finanziamenti. Fin quando?

© Riproduzione riservata